

Prendete i fazzoletti

Per Douglas Sirk, autore di "soap" per i suoi contemporanei, maestro per Fassbinder e Godard, cui il festival di Locarno dedica la retrospettiva, le donne erano protagoniste. E lui, il solo capace di mostrare i loro pensieri

di Paola Piacenza

# Il regista che ammava la gente



## IL PAZZO DI HITLER

Il primo film che gira in America nel 1943 è una denuncia del nazismo.



## MAGNIFICA OSSESSIONE

Jane Wyman e Rock Hudson.



## SECONDO AMORE

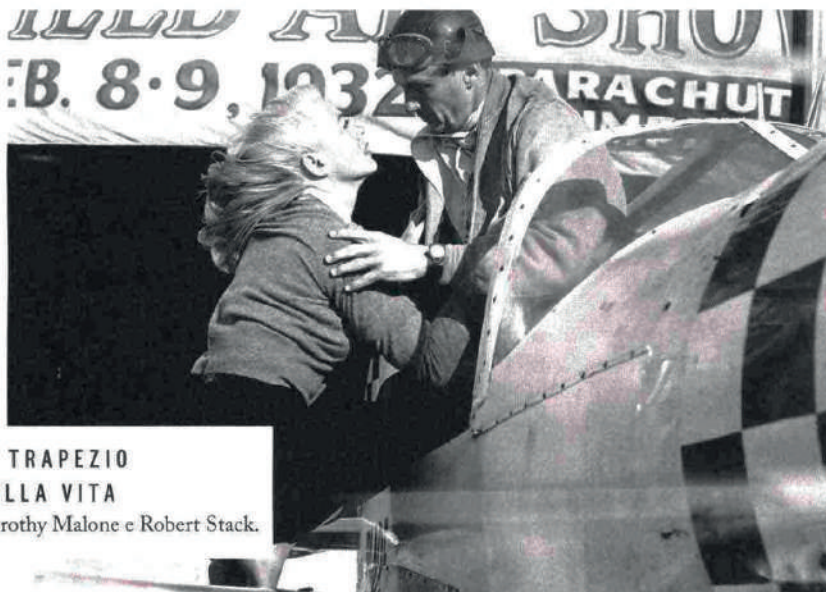
Jane Wyman e Rock Hudson.  
Remake di Fassbinder, *La paura mangia l'anima*.



**QUELLA CHE AVREI DOVUTO SPOSARE**  
Con Barbara Stanwyck.



**COME LE FOGLIE AL VENTO**  
Robert Stack e Lauren Bacall.



**IL TRAPEZIO DELLA VITA**  
Dorothy Malone e Robert Stack.

«Il piccolo Detlef e la nonna poetessa andavano in un cinemino danese a piangere tutte le loro lacrime assistendo alla tragica fine di Asta Nielsen e di molte altre bellissime signore truccate di bianco» scriveva Rainer Werner Fassbinder nel 1971 di Douglas Sirk, il regista che aveva tardivamente scoperto e di cui aveva visto solo sei film su 40. Concludendo che «erano i più belli del mondo». Di quelle preziose pellicole girate tra Germania e America il festival di Locarno (3-13 agosto) organizza una retrospettiva completa curata da Roberto Turigliatto e Bernard Eisenschitz. E forse, vedere sul grande schermo quei film, vituperati dalla critica americana del tempo che li considerava delle soap, ma sono considerati dei classici, inviterà a riflettere sulle ragioni della fascinazione di Fassbinder (e più tardi di Pedro Almodóvar, François Ozon, Todd Haynes, John Waters e Katryn Bigelow). E cioè che fossero «i film più teneri che io conosca, i film di un uomo che ama la gente, invece di disprezzarla come facciamo noi».

**Il suo mondo, la borghesia**

Ma se Detlef Sierck si struggeva con la nonna per il destino della Diva del Nord, «doveva farlo di nascosto, perché Detlef sarebbe dovuto diventare un intellettuale secondo la tradizione tedesca, con una educazione rigidamente umanistica, e così un giorno il suo amore per Asta Nielsen si trasformò in amore per Clitemnestra» scrive Fassbinder. Più tardi, nel 1972, quando lo storico Jon Halliday intervistò Sirk per realizzare un libro che il Saggiatore oggi ripubblica con il titolo *Lo specchio della vita* (a cura di Andrea Inzerillo, 360 pagg., 33 euro), avrebbe detto: «Anche Eschilo e Sofocle hanno scritto tantissimi melodrammi... Solo che tutto quello che accadeva nel mondo dei re e dei principi è stato nel frattempo trasposto nel mondo della borghesia».

Sirk della borghesia americana e della provincia del Paese che lo aveva accolto è stato un ispirato cantore, come solo un europeo poteva essere. Un cantore dei suoi conflitti, delle sue contraddizioni, della prigionia della famiglia e delle straordinarie figure femminili che quel mondo abitavano. Donne che, come scriveva Fassbinder, erano «donne pensanti»: «Le donne pensano nei suoi film e non mi è mai capitato di notarlo con nessun altro regista. Notatelo, è bello veder pensare una donna». Pensano e si dibattono in mondi chiusi, trasgrediscono, desiderano, e nella va-

SEGUE

**SEGUITO** riante noir, diventano vamp, donne fatali, pericolose. Sconfitte, come Dorothy Malone nel finale di *Come le foglie al vento*, rimasta sola, dopo le morti, le partenze, i disastri. Sola, con il modellino di un pozzo di petrolio in mano («Il pozzo petrolifero... a mio avviso è un simbolo piuttosto spaventoso della società americana»). Un mondo che Sirk riuscì a raccontare adeguandosi alle regole degli studios, ma infiltrandole di sottili vene di sovversione. I suoi lieti fine erano in realtà «Unhappy happy end», pervasi di malinconia, «ossessionato com'era dalle figure dei perdenti» spiega Roberto Turigliatto. «I suoi protagonisti non sono mai persone di successo o, se lo sono, devono rinunciare - come fa Rock Hudson in *Magnifica ossessione* - per diventare esseri umani». Ricco e cinico, Hudson - con cui Sirk girerà 8 film - dopo aver causato la cecità di Jane Wyman, si innamora di lei, diventa un chirurgo, la opera e le restituisce la vista: un film tratto dal romanzo di un pastore luterano «un misto di kitsch, follia e trash» avrebbe confessato il regista. «Ma la follia è capace di salvare un romanzo spazzatura come *Magnifica ossessione*».

**La vita come un film**

«I suoi non sono film conformisti, non c'è l'elogio dell'american way of life, Sirk mostra tutta la mediocrità, il vittimismo di questi piccoli universi familiari. Una visione quasi crudele: è questo che aveva amato Fassbinder» prosegue Turigliatto. «I film con Barbara Stanwyck trasudano amarezza, lo spettatore sperimenta l'impossibilità di una via d'uscita, *Quella che avrei dovuto sposare* è straziante». Il titolo italiano dice tutto della sorte della donna cui non è concessa una seconda chance (sarà così invece in *Secondo amore*, ma...). Allo stesso modo il ménage à trois del romanzo di Faulkner (*Pilone*) da cui Sirk trarrà *Il trapezio*

della vita, nel film diventa «una possibilità, fortemente suggerita, poi scartata. Ogni allusione all'incertezza circa la paternità di un figlio era inammissibile nella Hollywood del codice Hays» scrive Bernard Eisenschitz in *Douglas Sirk, né Detlef Sierck*, magnifico volume che accompagna la retrospettiva, ricco di immagini tratte dalla filmografia di Sirk. Filmografia che, ricorda Andrea Inzerillo, «comprende almeno anche altre tre fasi che per decenni sono state ignorate». Sirk fu prima regista di teatro tra Brema e Lipsia, mise in scena classici,



LO SPECCHIO DELLA VITA

Lana Turner e Juanita Moore.

ma anche Brecht, una tragedia su Sacco e Vanzetti finché, considerato troppo sovversivo e marxista, venne allontanato dal palcoscenico. Nel 1934 venne assunto dall'Ufa, gli studios cinematografici tedeschi, li contribuì al successo della diva del tempo Zarah Leander, protagonista di un film esotico, *La habanera* che il pubblico adorò. «Per Sirk si apriva però la strada dell'esilio, tardivo rispetto agli altri cineasti tedeschi che avevano già raggiunto l'America da tempo. Ma c'è una ragione» spiega Inzerillo. E la ragione sembra uscita dalla trama di uno dei suoi melodrammi: la racconta lo stesso Sirk nella versione aggiornata dell'intervista di Jon Halliday, cui il regista aveva raccomandato di emendare il testo finché tutti i diretti interessati non fossero morti (una delle parti reintegrate riguarda l'omosessualità di Rock Hudson). Sirk aveva avuto

un figlio dalla prima moglie Lydia Brinken che, dopo il secondo matrimonio del regista con l'ebrea Hilde Jare, era riuscita - fervente nazista - a ottenere un ordine restrittivo allontanando per sempre il figlio che nel frat-

tempo era diventato attore di film di propaganda. Restare in Germania rappresentava dunque per Sirk l'unica possibilità di vederlo, anche se solo sullo schermo e in film che elogiavano il Reich.

La pellicola che più si avvicina alla sua storia personale è forse *Tempo di vivere*, tratto da *Tempo di vivere, tempo di morire* di Erich Maria Remarque, che fece esclamare a Jean-Luc Godard, primo tra gli estimatori, con un articolo del 1959 pubblicato dai *Cahiers du cinéma*: «Sirk riesce a dirci in ogni immagine che amare e morire stan-

no in una relazione inscindibile ed è questo che rende bellissimo il suo film».

L'America divenne la sua seconda patria e, dopo una prima parentesi di qualche anno in cui tirò a campare in una fattoria, e una seconda alla Columbia dove lavorò con fatica («Non ha idea di quanto bisognasse essere stupidi e pretenziosi per cavarsela a Hollywood! Se davi l'impressione di non avere soldi eri finito. Fortunatamente avevo conservato un po' di vestiti buoni») trovò la propria casa alla Universal dove «mi dicevano: "Se riesce ad avere una star, perfetto. Le daremo più soldi e una sceneggiatura migliore"».

**L'importanza della compassione**

Star ne ebbe moltissime (Jane Wyman, Lana Turner, Dorothy Malone e Rock Hudson cui chiese di fare di tutto, anche l'indiano in *Il figlio di Kociss*), altre ne sfiorò: Marilyn Monroe e James Dean. E se oggi sono «gli accaniti appassionati di cinema, quelli che molto perdonano a Hollywood perché laggiù i film sono più vivi» scriveva François Truffaut, ad amare i suoi film, al tempo erano le donne a fare la coda al botteghino. Il produttore Ross Hunter «non faceva altro che venire da me e dirmi: "Doug, Doug, falli piangere! Per favore falli piangere!... E a ogni scena in cui provavo a fare qualcosa di interessante diceva: "Ecco, qui devono saltare fuori cinquecento fazzoletti"». E non si vede perché non dovrebbe essere così: «È bene anche piangere, ogni tanto, di compassione per le altrui disgrazie o di gioia per la loro raggiunta serenità, per la loro giusta parte di felicità» conclude il critico Goffredo Fofi nella postfazione allo *Specchio della vita*.



© RIPRODUZIONE RISERVATA